

Roma, 5 giugno 1944

di Alberta Levi Temin

Desiderate sapere le mie emozioni provate il 5 giugno 1944 a Roma? Peccato non averle scritte quella sera stessa, nella camera da letto delle maestre della Pro Infanzia Romana, Lungotevere Sanzio n. 11. Condividevo la camera con la mia carissima cugina Luciana Bassi, oggi ricordata come Luciana Sullam, cognome assunto nell'autunno del 1945, dopo il matrimonio con Renzo. Eravamo le insegnanti: due in un'unica aula che accoglieva cinque classi elementari. Non ricordo esattamente quanti erano gli alunni, certamente più di quaranta, forse cinquanta. Fra gli alunni della V elementare c'era mio cugino Roby Bassi, fratello di Luciana. Aveva dodici anni, aveva già frequentato a Venezia la II ginnasio, ma per poter essere accolto nell'istituto fu iscritto alla V elementare. Naturalmente eravamo tutti e tre con carte di identità false, ma la direttrice sapeva la situazione, anche se non aveva voluto conoscere i nostri veri nomi, nel timore di poterli rivelare sotto tortura. Nell'Istituto c'erano altre persone nascoste, ebrei e non, perciò le insegnanti dovevano essere persone che sicuramente non avrebbero fatto la spia; poi, data l'anomala situazione, non era neppure necessario dare loro uno stipendio.

Sono trascorsi sessantasei anni, io allora ne avevo ventiquattro. La mia mente oggi è ancora lucida e le molte emozioni provate all'arrivo degli Alleati a Roma, non si sono cancellate. Quel 4 giugno alle ore 11,30, come ogni mattina, sospendevamo le lezioni e accompagnavamo i ragazzi nel cortile per l'ora all'aria aperta, per giocare in libertà. Si udivano in lontananza rumori di aerei, ma i palazzi che circondavano il nostro cortile non ci permettevano un ampio spazio di veduta. Ad un tratto da una finestra del II piano si affacciò la direttrice che, a gran voce, ci intimava di rientrare immediatamente in casa. Facemmo appena in tempo: passò un aeroplano bassissimo e due spezzoni di mitraglia caddero nel cortile... La "Mamma", così si faceva chiamare la direttrice, aveva osservato sul Lungotevere Sanzio una fila di carri armati tedeschi che lentamente si dirigevano verso il Nord. Ad un tratto, al rumore lontano degli aerei che volavano a bassa quota, i soldati fermarono i loro mezzi, scesero e con destrezza vi si nascosero sotto. La Mamma comprese da quella manovra il pericolo imminente e ci salvò.

La giornata fu lunga, interminabile. Capivamo che forse la libertà era in arrivo, ma non osavamo neppure sperare. Non poter avere notizie dei nostri cari era insopportabile. Luciana ed io pensammo che forse la cosa più saggia era far cantare i ragazzi, per non ascoltare i rumori che venivano dalla strada, per cercare di distrarci.

Fu solo a notte inoltrata che le truppe alleate giunsero sotto le nostre finestre. Sentimmo Luciana ed io dapprima un brusio insolito, poi

qualcuno che, quasi timidamente, batteva le mani. Ma l'istituto era silenzioso, Mammina chiusa nel suo appartamento, i bambini dormivano nelle loro camerate. Con molta cautela aprimmo la finestra, cosa proibita durante le ore notturne perché vigeva il coprifuoco: di fronte avevamo la porta d'ingresso della scuola elementare ebraica, sormontata dalla scritta in ebraico e in italiano: "Solo il giusto entrerà". Quante volte l'abbiamo letta, con una indicibile commozione interna. Ma quella notte non ci soffermammo, spingemmo lo sguardo a sinistra sul Lungotevere e, pure nel buio, comprendemmo che quei carri armati che avanzavano erano diversi da quelli che conoscevamo, questi ci portavano la libertà. Il sonno se n'era andato, avremmo voluto condividere le nostre emozioni, prima di tutti con Roby, ma la casa dormiva e non osammo aprire la porta della nostra stanza. Il mio primo pensiero fu per la mia Mamma. Era mancata esattamente due mesi prima, di malattia, in una camera singola piena di sole dell'Ospedale dell'Addolorata, con attorno il marito, le tre figlie, la sorella Lina e in un angolo, sommessamente pregando, il cugino Alfredo Ravenna. Curata come meglio non si poteva, in un letto con le lenzuola pulite... Il 16 di ottobre era stata arrestata in Via Flaminia 21 e la sorella Alba la salvò spingendola nel gruppo dei cattolici di matrimonio misto; a Roma nessuno la conosceva. Ben altra fine le sarebbe stata riservata; questo pensiero mi sostenne quel giorno, ma la notte fra il 4 e il 5 giugno potei dare sfogo alle mie lacrime represses: Mamma non era con me per assaporare insieme la libertà riconquistata. La vita per me sarebbe ricominciata, via le carte false, via le menzogne sostenute per tanto, troppo tempo, via la PAURA con tutte le lettere maiuscole. Con dignità avrei finalmente detto a tutti che il mio nome era Alberta Levi ed ero ebrea.

Al mattino finalmente l'Istituto si svegliò, mentre dalle strade si elevava un gran clamore: passavano i carri armati e i soldati, in camicie a maniche corte, senza elmetto ma con un leggero berretto abbinato alla divisa, sorridevano alla gente che applaudiva al loro passaggio, distribuendo pane bianco, caramelle, sigarette. Luciana ed io ci affacciammo da una finestra che guardava sul Lungotevere per godere dello spettacolo. Ci raggiunse la Mammina, e fu una doccia fredda: "Non vi rallegrate, stiamo passando da una occupazione all'altra" La mia risposta fu immediata: "A me porta la libertà e il diritto di vivere". Mi stupiva che quella Signora che aveva salvato tante persone nella sua casa ragionasse così. Comunque io volevo godere di quel momento magico.

C'è un altro ricordo indelebile: il venerdì sera successivo, alla riapertura del Tempio Maggiore, c'ero anch'io. La commozione generale era una realtà che si poteva toccare con mano. Ognuno dei presenti

pensava ai tanti cari assenti, ma c'era anche la gioia di vedere un amico di cui si erano perse le notizie. E sentire i nostri salmi, le nostre melodie elevarsi davanti all'Aron... E poi l'indimenticabile presenza di Padre Benedetto, un frate cappuccino di origine francese, un uomo giusto. Quella sera volle essere con i fratelli ebrei per rallegrarsi con loro della riconquistata libertà e nel contempo piangere con loro i troppi posti vuoti. Noi profughi lo conoscevamo tutti: quando la DELASEM non ebbe più la possibilità di lavorare, egli prese in mano la situazione. Arrivavano a lui gli aiuti del Joint dall'America, ed egli li distribuiva a chi era in necessità per la sopravvivenza. Inoltre riusciva a fare documenti falsi, su carte da bollo ingiallite e con tanti timbri, tutti di paesi dell'Italia del sud, già occupata dagli alleati, per cui era impossibile fare verifiche. Per aiutare i fratelli ebrei rischiò la vita, né dimentichiamo che fu il primo sacerdote cattolico a varcare la soglia della nostra sinagoga.

Publicato in: L. Di Ruscio, R. Gravina, E. Modigliani, S. Terracina, *1939-1943. Dalla vita quotidiana alla Storia*, Assessorato alle Politiche della Scuola della Provincia di Roma, Roma, 2010